

ANCORA SU GABER

# Un grido di disperazione e speranza Striglia e borbotta, ma ha ragione lui

**H**a fatto bene Giorgio Gaber a riunire, nel libretto allegato al suo ultimo cd, le voci di politici (Alberoni, Bertinotti), intellettuali (Giussani), sociologi (Alberoni), musicisti (Mina, Fossati), uomini di cinema e tv (Simona e Ricky Tognazzi, Sergio Castellitto, Antonio Ricci), giornalisti (troppi: Curzio Maltese, Gad Lerner, Ferruccio De Bortoli, Miriam Mafai).

Non che non se ne potesse fare a meno, specialmente dei giornalisti. Ma c'era bisogno di mettere bene in mostra quello che c'è, di dargli enfasi, perché oggi senza l'enfasi è come se quello che c'è non esistesse. È l'enfasi che conta, non l'essere. Giorgio Gaber è di gran lunga il più grande intellettuale italiano, lo è da quando abbandonò la tv per darsi al teatro. Ma perché ce ne rendessimo conto ci voleva qualche parola in più: spesso aria fritta, ma va bene lo stesso.

*La mia generazione ha perso* sta a Gaber come *il vecchio e il mare* sta a Hemingway: non l'opera più bella, e nemmeno la più importante, ma certamente la più rappresentativa, quella che meglio descrive il presente trattenendo il passato, che testimonia un cambiamento di rotta senza perciò tradire nemmeno una virgola di ciò che è stato. E che mette voglia di conoscere meglio tutto il resto.

Gaber parla di sé, di quello che ama e di quello che odia («Non mi piace la finta allegria/ non sopporto neanche le cene in compagnia/ e coi giovani sono intransigente/ di certe mode, canzoni e trasgressioni/ non me ne frega niente»), ma è chiaro che non sono soltanto fatti suoi. E anche se non ci dice il perché e il percorso delle sue preferenze e antipreferenze, lo si capisce lo stesso: dal tono, dall'autorevolezza delle sue parole, dalla sua stessa voce. E si capisce che i suoi casi personali ci riguardano.

LUCA DONINELLI

Gaber ci riguarda e ci fa male, come fu a suo tempo per Pasolini (non ora, per carità, ora sono tutti pasoliniani). Non perché parla direttamente - ce n'è di quelli che credono di dire pane al pane solo perché sono rozzi e maleducati - ma per quello che dice.

«... E questa strada non sarebbe disperata/ se in ogni uomo/ ci fosse un po' della mia vita/ ma piano piano il mio destino/ è andare sempre più verso me stesso/ e non trovar nessuno».

Questo disco è l'evento culturale più importante di questi anni in Italia. Se i premi letterari non fossero il trionfo della mediocrità, Gaber li meriterebbe tutti. Ma cosa importa?

Naturalmente, non si può essere sempre d'accordo con lui. Ma sono disaccordi semplici. Essendo cattolico e amando la Chiesa, ad esempio, io non vorrei «che sprofondasse/ con tutti i Papi e i Giubilei». Ma sono inezie, visto che anche mentre dice queste cose è tale la sua passione per le persone umane, per gli individui, per la vita - che è una e alla quale bisogna dare un senso - che non si può non amarlo e rispettarlo.

Questa passione anarchica, straziata, potente per l'uomo, unitamente alla disperata constatazione che l'uomo si sta perdendo tra moda, conformismo e opportunismo in un nulla canterino, è la cosa più grande che ci possa essere comunicata oggi.

Ma dire fino in fondo questa disperazione significa, al tempo stesso, oltrepassarla. Il cuore del disco è formato da due canzoni: *La razza in estinzione* e *Canzone dell'appartenenza*. Nella prima, Gaber esprime il dolore della sconfitta. Curzio Maltese nel suo commento dimostra di non capire un'acca di questa canzone: peggio per lui. La sconfitta di cui Gaber parla è quella di chi non si è accontentato della piccola sorridente disperazione borghese, ma ha preteso che la vita avesse un senso, che la vita fosse una grande cosa.

Ma nella *Canzone dell'appartenenza* Gaber va oltre la sconfitta. Ciò che resta a chi ha sperato davvero non potrà mai es-

*«La mia generazione ha perso» sta a Giorgio come «Il vecchio e il mare» a Hemingway*



GENERAZIONE SCONFITTA Giorgio Gaber a teatro

sere tolto. «L'appartenenza (...) non è il conforto di un normale voler bene (...) è la speranza di ogni uomo che sta male/ e non gli basta esser civile». Per quanto sconfitto, niente mi può togliere di dosso la certezza di essere fatto non già per il nulla - dove tutto sembra voler finire - ma per quella grandezza.

Gaber ha dato parole e musica al gruppo doloroso che c'è in me, districando disperazione e speranza, che sono due facce di un'unica tensione, di un'unica serietà, sia pure piena d'impotenza. Gliene sarò grato per sempre.

**M**eglio il vinile. Al massimo la cassetta. Ma il cidì no. È durissima. Non ce la faccio. Bello, algido, perfetto, sembra quasi che il Gaber sia di là in tinello e canti per me. Ma mi manca il fruscio, mi manca Giorgio che fu. E che è. Fruscante, non vorrei che qualcuno fraintendesse con il Brizzi.

Non mi va il cidì ma non mi va soprattutto la sconfitta. Giorgio Gaber non ha perso perché in questo caso ci sarebbe qualcuno che ha vinto, al posto suo. Chi? Non certo quelli che oggi lo coccolano, lo venerano quasi, dopo averlo trascurato, evita-

*La sua è una partita difficile, giocata con il doping culturale della coerenza e della sincerità*

TONY DAMASCELLI

volta perché «è un luogo del pensiero un rifugio dove mettersi al riparo dall'affanno del presente e del futuro uno spazio abitato dalle cose più vere come un piccolo mondo che io possa contenere».

Vorrei sapere davvero quale è la sua generazione. Non da lui, che bene l'ha conosciuta e l'ha frequentata, continuando a essere se stesso, virtù rarissima per chi avrebbe potuto vivere da conformista, «un concentrato di opinioni che tiene sotto il braccio due o tre quotidiani e quando ha voglia di pensare pensa per sentito dire forse da buon opportunista, si adegua senza farci caso e vive nel suo paradiso».

Vorrei saperlo dagli altri, da quelli lì, oggi belle gioie allineate per la riverenza. Prima Mina, via internet, adesso Giorgio, in disco, presto Celentano sulla rete di Stato, non ci facciamo mancare proprio nulla, i favolosi anni Sessanta, in un modo o nell'altro, riemergono, imperiosi, necessari.

Ecco dove Gaber ha vinto. Restando Gaber. Partita difficile, da giocare con un doping particolare, quello della coerenza, della lucidità, della sincerità, anabolizzanti che non fanno variare i valori del sangue e del cervello. Un anarchico che sa governarsi e governare benissimo.

Chi tra i coetanei suoi si è comportato diversamente, giocando sleale, da furbo, ricorrendo al doping culturale e di propaganda politica, pensa oggi di avere vinto ma finge di non sapere di avere barato.

Non esiste la generazione di Gaber, esiste Gaber ed esistono poi altri tipi, altri uomini, altre donne che facevano massa, cifra, percentuale, quantità, corteo, manifestazione «la qualità non è richiesta è il numero che conta». Oggi, come allora.

È un film già visto, è una musica già sentita, è una storia già letta. Con mio padre, con mio nonno, le loro esistenze tormentate e bruciate da una realtà che non aveva e non stava mantenendo le premesse e le promesse.

Gaber non è mio padre, non è mio nonno. È il padre e il nonno (quello del piano di sopra) di tutti, perché ammonisce, striglia, rimprovera, mugugna, borbotta e alla fine ha ragione, mannaia se ha ragione.

Ma non sulla sconfitta. Non ha perso, «c'è nell'aria un'energia che non si sblocca, come se fosse un grido in cerca di una bocca». La sua, la nostra, quella di tutti. Continua a regalare pensieri, malinconie, parole, versi, una voce ancora più avvolgente, giovane e insieme austera e matura. Continua ad imbracciare una chitarra, a non arrossire, e grazie tante, continua a scrivere per se e per quelli lì, continua a essere e continua a esistere, continua ad amare una forzista mentre nessuno chiede alla stessa forzista perché mai le tocchi di amare uno come Giorgio.

Questa è la vittoria. Vera, difficile, dunque bellissima. Ci sarà un altro vinile. Ci sarà lo stesso Gaber.

in breve

## Tonini critica il Signor G. «Avvenire» no

Roma. È polemica su *La razza in estinzione*, canzone del nuovo album di Gaber. Molti reagiscono all'invettiva contro la Chiesa («vedo anche una Chiesa che incalza più che mai, io vorrei che sprofondasse con tutti i Papi e i Giubilei»). «È semplice trascinare nell'accusa l'universo intero - spiega il cardinale Ersilio Tonini -. Ritenendo sia un giudizio gratuito». Don Mazzi definisce il testo «di un qualunque spaventoso». Positivo, invece, il giudizio di *Avvenire*: «Scandalizzarsi per il finale antipapista e antigibulare non tiene conto dell'irruenza reattiva e persino distruttiva di un artista così onesto che non può certo turbare chi la pensa diversamente».

ANCORA SU GABER

# Un grido di disperazione e speranza Striglia e borbotta, ma ha ragione lui

**H**a fatto bene Giorgio Gaber a riunire, nel libretto allegato al suo ultimo cd, le voci di politici (Albertini, Bertinotti), intellettuali (Giussani), sociologi (Alberoni), musicisti (Mina, Fossati), uomini di cinema e tv (Simona e Ricky Tognazzi, Sergio Castellitto, Antonio Ricci), giornalisti (troppi: Curzio Maltese, Gad Lerner, Ferruccio De Bortoli, Miriam Mafai).

Non che non se ne potesse fare a meno, specialmente dei giornalisti. Ma c'era bisogno di mettere bene in mostra quello che c'è, di dargli enfasi, perché oggi senza l'enfasi è come se quello che c'è non esistesse. È l'enfasi che conta, non l'essere. Giorgio Gaber è di gran lunga il più grande intellettuale italiano, lo è da quando abbandonò la tv per darsi al teatro. Ma perché ce ne rendessimo conto ci voleva qualche parola in più: spesso aria fritta, ma va bene lo stesso.

*La mia generazione ha perso* sta a Gaber come *Il vecchio e il mare* sta a Hemingway: non l'opera più bella, e nemmeno la più importante, ma certamente la più rappresentativa, quella che meglio descrive il presente trattenendo il passato, che testimonia un cambiamento di rotta senza perciò tradire nemmeno una virgola di ciò che è stato. E che mette voglia di conoscere meglio tutto il resto.

Gaber parla di sé, di quello che ama e di quello che odia («Non mi piace la finta allegria/ non sopporto neanche le cene in compagnia/ e coi giovani sono intransigente/ di certe mode, canzoni e trasgressioni/ non me ne frega niente»), ma è chiaro che non sono soltanto fatti suoi. E anche se non ci dice il perché e il percorso delle sue preferenze e antipreferenze, lo si capisce lo stesso: dal tono, dall'autorevolezza delle sue parole, dalla sua stessa voce. E si capisce che i suoi casi personali ci riguardano.

LUCA DONINELLI

Gaber ci riguarda e ci fa male, come fu a suo tempo per Pasolini (non ora, per carità, ora sono tutti pasoliniani). Non perché parla direttamente - ce n'è di quelli che credono di dire pane al pane solo perché sono rozzi e maleducati - ma per quello che dice.

«... E questa strada non sarebbe disperata/ se in ogni uomo/ ci fosse un po' della mia vita/ ma piano piano il mio destino/ è andare sempre più verso me stesso/ e non trovar nessuno».

Questo disco è l'evento culturale più importante di questi anni in Italia. Se i premi letterari non fossero il trionfo della mediocrità, Gaber li meriterebbe tutti. Ma cosa importa?

Naturalmente, non si può essere sempre d'accordo con lui. Ma sono disaccordi semplici. Essendo cattolico e amando la Chiesa, ad esempio, io non vorrei «che sprofondasse/ con tutti i Papi e i Giubilei». Ma sono inezie, visto che anche mentre dice queste cose è tale la sua passione per le persone umane, per gli individui, per la vita - che è una e alla quale bisogna dare un senso - che non si può non amarlo e rispettarlo.

Questa passione anarchica, straziata, potente per l'uomo, unitamente alla disperata constatazione che l'uomo si sta perdendo tra moda, conformismo e opportunismo in un nulla canterino, è la cosa più grande che ci possa essere comunicata oggi.

Ma dire fino in fondo questa disperazione significa, al tempo stesso, oltrepassarla. Il cuore del disco è formato da due canzoni: *La razza in estinzione* e *Canzone dell'appartenenza*. Nella prima, Gaber esprime il dolore della sconfitta. Curzio Maltese nel suo commento dimostra di non capire un'acca di questa canzone: peggio per lui. La sconfitta di cui Gaber parla è quella di chi non si è accontentato della piccola sorridente disperazione borghese, ma ha preteso che la vita avesse un senso, che la vita fosse una grande cosa.

Ma nella *Canzone dell'appartenenza* Gaber va oltre la sconfitta. Ciò che resta a chi ha sperato davvero non potrà mai es-

*«La mia generazione ha perso» sta a Giorgio come «Il vecchio e il mare» a Hemingway*



GENERAZIONE SCONFITTA Giorgio Gaber a teatro

sere tolto. «L'appartenenza (...) non è il conforto di un normale voler bene (...) è la speranza di ogni uomo che sta male/ e non gli basta esser civile». Per quanto sconfitto, niente mi può togliere di dosso la certezza di essere fatto non già per il nulla - dove tutto sembra voler finire - ma per quella grandezza.

Gaber ha dato parole e musica al gruppo doloroso che c'è in me, districando disperazione e speranza; che sono due facce di un'unica tensione, di un'unica serietà, sia pure piena d'impotenza. Gliene sarò grato per sempre.

**M**eglio il vinile. Al massimo la cassetta. Ma il cidi no. È durissima. Non ce la faccio. Bello, algido, perfetto, sembra quasi che il Gaber sia di là in tinello e canti per me. Ma mi manca il fruscio, mi manca Giorgio che fu. E che è. Fruscicante, non vorrei che qualcuno fraintendesse con il Brizzi.

Non mi va il cidi ma non mi va soprattutto la sconfitta. Giorgio Gaber non ha perso perché in questo caso ci sarebbe qualcuno che ha vinto, al posto suo. Chi? Non certo quelli che oggi lo coccolano, lo venerano quasi, dopo averlo trascurato, evita-

*La sua è una partita difficile, giocata con il doping culturale della coerenza e della sincerità*

TONY DAMASCELLI

volta perché «è un luogo del pensiero un rifugio dove mettersi al riparo dall'affanno del presente e del futuro uno spazio abitato dalle cose più vere come un piccolo mondo che io possa contenere».

Vorrei sapere davvero quale è la sua generazione. Non da lui, che bene l'ha conosciuta e l'ha frequentata; continuando a essere se stesso, virtù rarissima per chi avrebbe potuto vivere da conformista, «un concentrato di opinioni che tiene sotto il braccio due o tre quotidiani e quando ha voglia di pensare pensa per sentito dire forse da buon opportunista, si adegua senza farci caso e vive nel suo paradiso».

Vorrei saperlo dagli altri, da quelli lì, oggi belle gioie allineate per la riverenza. Prima Mina, via internet, adesso Giorgio, in disco, presto Celentano sulla rete di Stato, non ci facciamo mancare proprio nulla, i favolosi anni Sessanta, in un modo o nell'altro, riemergono, imperiosi, necessari.

Ecco dove Gaber ha vinto. Restando Gaber. Partita difficile, da giocare con un doping particolare, quello della coerenza, della lucidità, della sincerità, anabolizzanti che non fanno variare i valori del sangue e del cervello. Un anarchico che sa governarsi e governare benissimo.

Chi tra i coetanei suoi si è comportato diversamente, giocando sleale, da furbo, ricorrendo al doping culturale e di propaganda politica, pensa oggi di avere vinto ma finge di non sapere di avere barato.

Non esiste la generazione di Gaber, esiste Gaber ed esistono poi altri tipi, altri uomini, altre donne che facevano massa, cifra, percentuale, quantità, corteo, manifestazione «la qualità non è richiesta è il numero che conta». Oggi, come allora.

È un film già visto, è una musica già sentita, è una storia già letta. Con mio padre, con mio nonno, le loro esistenze tormentate e bruciate da una realtà che non aveva e non stava mantenendo le premesse e le promesse.

Gaber non è mio padre, non è mio nonno. È il padre e il nonno (quello del piano di sopra) di tutti, perché ammonisce, striglia, rimprovera, mugugna, borbotta e alla fine ha ragione, mannaggia se ha ragione.

Ma non sulla sconfitta. Non ha perso, «c'è nell'aria un'energia che non si sblocca, come se fosse un grido in cerca di una bocca». La sua, la nostra, quella di tutti. Continua a regalare pensieri, malinconie, parole, versi, una voce ancora più avvolgente, giovane e insieme austera e matura. Continua ad abbracciare una chitarra, a non arrossire, e grazie tante, continua a scrivere per sé e per quelli lì, continua a essere e continua a esistere, continua ad amare una forzista mentre nessuno chiede alla stessa forzista perché mai le tocchi di amare uno come Giorgio.

Questa è la vittoria. Vera, difficile, dunque bellissima. Ci sarà un altro vinile. Ci sarà lo stesso Gaber.

**Tonini critica il Signor G. «Avvenire» no**

Roma. È polemica su *La razza in estinzione*, canzone del nuovo album di Gaber. Molti reagiscono all'invettiva contro la Chiesa («vedo anche una Chiesa che incalza più che mai, io vorrei che sprofondasse con tutti i Papi e i Giubilei»). «È semplice trascinare nell'accusa l'universo intero - spiega il cardinale Ersilio Tonini -. Ritengo sia un giudizio gratuito». Don Mazzi definisce il testo «di un qualunque spaventoso». Positivo, invece, il giudizio di *Avvenire*: «Scandalizzarsi per il finale antipapista e antigubilare non tiene conto dell'irruenza reattiva e persino distruttiva di un artista così onesto che non può certo turbare chi la pensa diversamente».